

Gabriella Genisi
Antonio Laudati

Silvia Spider
e il ragazzo scomparso


IL BATTELLO A VAPORE

PIEMME

*La vostra guerra non è la nostra. Noi siamo per l'allegria
e la grazia, ossia
la felicità.*

ELSA MORANTE

*In memoria del piccolo Aylan e di tutti i bambini perduti
nel Mar Mediterraneo*

Ai nostri nipotini

Prologo

È tutto buio e non riesco a muovermi. Ho mani e piedi legati e una cinghia di cuoio che mi tiene ancorato a qualcosa che assomiglia alla lettiga di un'ambulanza. Credo mi stiano trasferendo in un altro nascondiglio, o in un'altra città. È da molte ore che sono qui. Il pavimento trema come se ci fosse un terremoto e la schiena mi fa male. Ci sono quaranta gradi, forse di più. Ho sete, fame ed è impossibile respirare. Vorrei chiedere aiuto ma lo scotch da pacchi mi serra le labbra e con tutto il frastuono che c'è intorno anche se urlassi a squarcia-gola non mi sentirebbe nessuno.

Ho paura, non mi troveranno mai e nessuno saprà dove sono finito.

Nemmeno tu, Silvia Spider del mio cuore.

Non diventerò mai un campione, non vedrò mai la mia squadra vincere uno scudetto.

È triste morire senza aver vissuto. Non è giusto che tutto finisca senza neanche sapere perché.

1

Léon

Seduta sul muretto di fronte alla scuola, Silvia Spider si era attardata ad aspettare Léon prima di decidersi ad attraversare via Cola di Rienzo e salire l'imponente scalinata di marmo della Scuola media Internazionale di Roma. Il cappuccio della felpa a nasconderle i capelli e metà del viso e il pollice tra i denti, occupati a rosicchiare le unghie. Una cattiva abitudine che si portava dietro dall'infanzia: le succedeva ogni volta che era preoccupata.

– Ragno, sei in ritardo – l'apostrofò qualche minuto dopo Francisco, il bidello che si occupava della portineria. – La campanella è già suonata da venti minuti.

– C'era traffico – mentì Silvia improvvisando una scusa e affrettandosi verso il lungo corridoio nell'ala sini-

stra dell'edificio, dove si trovava l'aula della classe Terza, sezione F. – Che stupida, – cercò di rincuorarsi – forse Léon è già in classe. Ha il telefono scarico e non è riuscito ad avvisarmi.

Bussò alla porta dell'aula ed entrò farfugliando delle scuse.

Miss Margaret Murphy, la severissima professoressa madrelingua, interruppe la lezione, abbassò gli occhiali sul naso e la guardò con riprovazione parlando in inglese.

– Ma dico, Ragno, ti sembra questa l'ora di arrivare?

Silvia abbassò il capo. – *Sorry* – ripeté per la decima volta.

– Va' a sederti – intimò Miss Murphy – e apri il libro a pagina centoquindici. Stiamo facendo una verifica e tra poco tocca a te.

Filò in silenzio verso il banco, il cuore che batteva all'impazzata, era bastato sollevare lo sguardo per accorgersi che il posto di Léon era vuoto.

– Ciao, Spider – la salutarono i compagni sottovoce.

– Ciao – mormorò lei.

– Cosa c'è, Spy? – chiese Sofia preoccupata, bisbigliando all'orecchio della compagna di banco. – Perché quella faccia scura?

Silvia Spider e Sofia Grimaldi, detta Bionda per il co-

lore dei lunghi boccoli che le ricadevano sulle spalle, non erano solo amiche per la pelle. Le loro madri erano amiche, e prima di loro anche le nonne. Sin da piccole avevano frequentato le stesse classi e giurato che non si sarebbero mai separate, nemmeno all'università, neanche dopo. E anche se Silvia voleva diventare una veterinaria e Sofia una magistrata come suo nonno, in qualche modo avrebbero fatto. Vestivano quasi sempre uguale, tute grigio perla, jeans tagliati qua e là, T-shirt bianche, felpe rosa, celesti oppure blu. Sneakers e piumini colorati. Perfino gli zaini e gli elastici per i capelli erano gli stessi. Ma una era castana con gli occhi azzurri, l'altra bionda con gli occhi verdi e confonderle era impossibile.

Silvia strappò un foglietto dal quaderno, ci scarabocchiò qualcosa e lo passò a Sofia di nascosto dalla prof.

Non so dov'è Léon, c'era scritto.

Sofia sorrise. Niente di grave, forse Léon aveva l'influenza ed era rimasto a casa. Probabilmente dormiva ancora e aveva dimenticato di avvisare Silvia.

Disegnò un cuore con la penna rossa sullo stesso bigliettino, aggiunse un *Non pensarci, vedrai che più tardi ti scrive* sperando di tranquillizzare l'amica e si concentrò sulla verifica di inglese. La prossima lettura di un brano tratto dl *Romeo and Juliet* di William Shakespeare toccava a lei.

Per Silvia la mattinata a scuola fu un disastro, nella verifica di inglese risultò insufficiente e prese cinque meno meno all'interrogazione di matematica. «È tutta colpa di Léon» si disse.

Quando arrivò l'ora di pausa prelevò il cellulare dall'armadietto personale e lo accese, anche se era vietatissimo farlo durante l'orario scolastico. Sperava in un messaggio di Léon, come aveva assicurato Sofia, invece non c'era niente. Si affacciò in biblioteca, si assicurò che fosse deserta e si nascose dietro la colonna dei vocabolari. Tirò un lungo sospiro e, con le dita che tremavano sullo schermo, provò a telefonargli.

Una voce registrata la informò che l'utente chiamato non era al momento raggiungibile ed era possibile lasciare un messaggio dopo il *bip*.

«Uffa,» pensò Silvia «se Léon ha saltato la scuola senza dirmelo mi sentirà.»

Attese un paio di minuti, provò a richiamare, infine si decise a lasciare un accorato messaggio in segreteria. – Dove sei, Léon? È da ieri che ti cerco. Chiamami appena puoi, ti prego.

Tornò nel corridoio delle aule, ripose il telefono nell'armadietto stando attenta a non farsi notare dalle sorveglianti e raggiunse i compagni di classe nel refettorio al terzo piano.

– Avete visto Léon? – domandò con noncuranza incrociando le dita dietro la schiena.

– *Nada* – rispose per tutti Miguel, il ragazzino spagnolo che divideva il banco con Léon, continuando a masticare le lasagnette al ragù.

– Ah, va bene – rispose mogia, invece andava malissimo. Legò i capelli in una coda alta e si sedette accanto a Sofia.

– Allora? – chiese l'amica, con un bicchiere di spremuta d'arancia tra le mani.

– Niente. Nessuno lo ha visto o sentito.

– Hai provato a telefonare?

– Sì, ha il cellulare spento.

– Forse ha la febbre.

– Dici?

– Certo. Papà ieri sera ha raccontato di avere l'ambulatorio pieno di pazienti, c'è una brutta epidemia di influenza.

– Speriamo. Ho paura, Sofy.

Sofia sgranò gli occhioni verdi. – Non ti capisco, Spider, Léon ha solo saltato un giorno di scuola, è già successo altre volte. Di cosa hai paura?

Silvia Spider incassò la testa nelle spalle. – Hai ragione, è successo altre volte ma non è mai sparito così. Niente messaggi WhatsApp, l'ultima visualizzazione di Telegram

risale alle 17.35 di ieri, subito dopo essere usciti da scuola. Mi ha detto che doveva fare una commissione e che ci saremmo visti dopo un quarto d'ora alla pista di pattinaggio. Invece non è mai arrivato e da quel momento il telefono risulta spento. Ti sembra poco?

Sofia soppesò la situazione. Delle due, lei era quella razionale, Silvia l'impulsiva: si bilanciavano perfettamente.

– No, – decise – ma sono sicura che c'è una spiegazione.

Silvia la guardò speranzosa. – Quale, per esempio?

– Un problema familiare.

– ...Cioè, qualcuno della sua famiglia non sta bene?

– Potrebbe darsi.

– E perché ha il telefono staccato?

– Magari si è rotto o lo ha perso.

– Hai ragione.

– Vedrai che ti scriverà più tardi.

– Speriamo, non è mai accaduto che Léon mancasse a un appuntamento senza avvertirmi.

– Non pensarci adesso, vai a prendere qualcosa da mangiare. Tra mezz'ora si torna in classe.

Silvia arricciò il naso. – Le lasagnette non mi piacciono, lo sai.

– Prendi gli hamburger, allora. E le patate fritte. Due di tutto. E una porzione di lasagnetta per me.

Concentrarsi sulle spiegazioni dei prof e non distrarsi troppo pensando a Léon si rivelò un'impresa quasi impossibile ma finalmente, alle 17.30 spaccate, la campanella annunciò la fine delle lezioni.

All'uscita da scuola Sofia intravide una macchina scura parcheggiata a pochi metri dalla scalinata. – Devo andare, Spider, mio nonno è venuto a prendermi. Tu che fai dopo?

– Avrei gli allenamenti – mormorò Silvia senza troppa convinzione.

– Almeno per un'ora non penserai a Léon.

– Non ho voglia di andarci, Sofy, non sono concentrata e rischierei di farmi male. Preferisco tornare a casa.

Sofia l'abbracciò stretta, poi guardò in direzione della macchina. Un uomo elegantissimo, con i capelli grigi e un cappotto blu, era fermo sul marciapiede. Fece un gesto di saluto con la mano. – Arrivo, nonno, ancora un minuto – disse, poi si rivolse ancora a Silvia: – Allora promettimi che quando torni a casa giochi un po' con tuo fratello ed eviti di pensare a Léon almeno fino a domani.

– Magari – piagnucolò Silvia abbracciando l'amica. – È che ho un brutto presentimento.

– I presentimenti sono cose da vecchi e non risolvono le situazioni. Meglio pane e nutella, è un rime-

dio ottimo contro la malinconia. Me lo ha insegnato nonna Lu.

– Viva nonna Lu allora, farò così!

Si salutarono ridendo, Sofia salì sulla berlina scura, Silvia tirò su la lampo del giubbotto, prese dallo zaino un paio di magnifici rollerblade neri e fucsia e sedette sui gradini della scuola per infilarli. I rollerblade erano la sua passione, non andava da nessuna parte senza portarseli dietro, era anche iscritta alla Federazione Italiana di Sport Rotellistici e aveva vinto cinque medaglie in varie competizioni. Le piaceva sfrecciare veloce come il vento per le strade del quartiere, con i pattini si sentiva invincibile, le sembrava quasi di volare e di avere i superpoteri come l'Uomo Ragno.

Già, l'Uomo Ragno, anzi Spider-Man. Un supereroe con il suo stesso cognome. Doveva a questo dettaglio e agli inseparabili rollerblade il nomignolo che i suoi compagni di classe le avevano affibbiato il primo giorno di scuola media: Silvia Spider. La cosa non le era dispiaciuta, in fondo Spider-Man era il personaggio dei fumetti che preferiva.

Léon Dario Deangelis, figlio unico di facoltosi imprenditori, aveva tredici anni e due grandi passioni: la Roma e lo skateboard. Era stata proprio la passione per le rotelle a fare da collante tra loro: il mondo maschio

e il mondo femmina erano in galassie diverse, eppure i pattini di Silvia e lo skateboard di Léon erano riusciti a creare una connessione. Era successo durante un pomeriggio di metà settembre, pochi giorni dopo l'inizio del nuovo anno scolastico, quando alla fine del quarto giro della pista Silvia era stata urtata da un gruppo di teppistelli ed era caduta sbucciandosi un ginocchio. Vedendola in difficoltà, Léon, arrivato da poco alla Scuola Internazionale del Rione Prati, si era precipitato a soccorrerla.

«Ciao Ragno, ti sei fatta male?» aveva chiesto inginocchiandosi vicino a lei.

Silvia aveva nascosto nel cappuccio una smorfia di dolore. «Un po'» aveva minimizzato provando a rialzarsi.

«Aspetta, ti aiuto» aveva aggiunto il ragazzino.

Mentre l'aveva scortata fino a casa si erano scambiati tre o quattro monosillabi al massimo, eppure da quel momento in poi erano diventati inseparabili.

Dopo la scuola, oppure il sabato e la domenica, si incontravano a Villa Borghese o allo skate park vicino al Colosseo e si allenavano insieme per ore, sfrecciando fianco a fianco, quasi sempre in silenzio, ogni tanto guardandosi l'un l'altro di nascosto, qualche volta tenendosi per mano. In classe erano diventati per tutti Cip & Ciop, nomignolo che Spider detestava. «Non ca-

pisco perché» aveva protestato con Sofia. «Léon è solo un amico, non siamo mica fidanzati!»

«Ammetterai che state sempre appiccicati» aveva replicato saggiamente Bionda.

«Certo. È un amico speciale.»

Sofia aveva abbassato la voce. «Ma a te piace?» aveva domandato.

«Un po'.»

«E tu a lui?»

«Credo di sì.»

«Vi siete mai baciati?»

«Solo una volta sulla guancia,» aveva confessato Spider «ma era per gli auguri di Natale.»

«Allora non vale» aveva decretato Bionda.

Spider sfrecciò fino a casa, citofonò, una voce femminile le rispose e salì a fare merenda. Sua madre non era ancora rientrata dal lavoro e Giuseppe detto Giupi, il suo fratellino di quattro anni, giocava alle costruzioni insieme alla babysitter. Sul tavolo c'erano una fetta di torta al cioccolato e una bottiglietta di succo di frutta. Un post-it sul frigorifero raccomandava di non guardare troppa televisione.

Silvia fece esattamente il contrario: infilò il pigiamaone di pile fucsia, si tuffò sul divano e si immerse nella

decima puntata della terza stagione della sua serie preferita. Un'ora dopo giocò al dottore con Giupi e l'aiutò a completare il puzzle del Re Leone. Sperava di riuscire a dimenticare Léon almeno per un po', ma fu inutile. Tutta colpa del puzzle scelto da suo fratello, si disse.

Quando i suoi genitori rientrarono con i cartoni delle pizze tra le mani era già ora di cena. Silvia mangiò in fretta la sua pizza ai wurstel e filò in camera chiudendo la porta a chiave. Si era appena tuffata sul letto che qualcuno bussò con decisione.

– Adesso non posso, Giupi, devo fare i compiti – mentì ad alta voce Silvia, che di giocare ancora con quella peste di suo fratello non aveva nessuna voglia. Voleva solo infilarsi sotto il piumone, chiudere gli occhi e pensare a Léon. Il suo Leoncino con la pelle nera come l'asfalto, i riccioli di pastavetro e il sorriso abbagliante come il sole di agosto.

– Silvia, sono mamma. Apri.

La voce squillante di Federica, la sua bionda dolcissima mamma, attraversò la porta di legno rosa. C'era una strana sfumatura nella sua voce, un tono fermo che non ammetteva repliche. Silvia si alzò malvolentieri dal letto, sfilò le cuffie con cui ascoltava le sue band preferite e andò ad aprire.

Sua madre, ancora vestita con il tailleur nero che in-

dossava in ufficio, si infilò velocemente nella stanza, sedette sul letto facendosi spazio tra cumuli di peluche e sospirò guardandosi intorno. La stanza era un disastro, c'erano scarpe da ginnastica dovunque, felpe ammonticchiate sul parquet, cassetti e armadi aperti, un paio di libri squadernati, le tessere del puzzle di Giupi sparse ovunque.

– Giuro che domani metto tutto in ordine – promise Silvia, cercando di evitare la solita ramanzina su quanto fosse disordinata e sul caos nel quale versava la sua cameretta.

Sua madre non rispose, le si avvicinò, le prese il volto tra le mani. – Guardami, tesoro – disse con un tono misto di apprensione e severità. – Il problema non è il disordine. Anch'io alla tua età riducevo la mia cameretta nelle stesse condizioni, facendo arrabbiare nonna Gabri.

– E allora che succede, mamma? – gridò Silvia, allarmata. Se non si trattava del disordine doveva esserci un motivo ben più grave. Il cuore le saltò nel petto, forse sua madre sapeva dov'era finito Léon? Stava cercando di dirle che era accaduto qualcosa di brutto al suo amico del cuore? I cattivi pensieri le affollarono la testa, facendola sentire come se fosse di ricotta. Gli occhi azzurri orlati di ciglia scure si riempirono di lacrime.

Federica l'abbracciò stretta, il profumo di talco che

usava da sempre solleticò il naso di sua figlia. – Devi dirmelo tu, Silvia. Cosa c'è, amore? Perché hai quella faccia così triste?

Silvia si accomodò in quell'abbraccio, respirò l'odore di sua madre. Era una tipa incredibile, sembrava sempre super impegnata e distratta, alle prese con le fusioni bancarie delle quali si occupava, eppure non si riusciva a nasconderle nulla. Sapeva leggerle in viso i piccoli tumulti della sua vita da adolescente: un brutto voto in matematica, un incidente con i pattini, una scaramuccia con Bionda. Di solito Silvia si sentiva braccata, messa a nudo davanti a lei, e molte volte aveva provato a mentirle, a cadere dalle nuvole davanti agli interrogatori materni, fingendo che non fosse accaduto proprio niente. Quella sera, invece, la sensazione di poter condividere con una persona adulta la sua angoscia le fu di grande sollievo.

– Oggi un mio amico non è venuto a scuola – sussurrò sul collo tiepido di sua madre.

– Non mi pare un motivo serio per preoccuparsi – considerò Federica accarezzandole i capelli mentre avvertiva la tensione sciogliersi come un ghiacciolo a feragosto. – Avrò l'influenza.

– Non lo so. Non mi risponde al telefono e da ieri pomeriggio non si è connesso neanche su Telegram.

– Non devi preoccuparti, se fosse successo qualcosa di grave lo avremmo saputo. La scuola sarebbe stata avvertita, e anche noi genitori. Lo sai che abbiamo una chat di gruppo per le comunicazioni generali – la rassicurò la mamma, baciandola sulle guance. – Cerca di dormire adesso, domani hai la verifica di geografia.

– Va bene mamma, buonanotte.

– Dormi bene, piccola mia.